

il periodo bizantino vi sono al riguardo interessanti fonti di ricerca e di prova nei papiri.

Avremmo desiderato anche in questo saggio una conoscenza ed utilizzazione più completa della produzione italiana più recente; ad es., non potevano trascurarsi le ricerche etnografiche della Scuola papirologica milanese (vol. III 1920 p. 3 ss.), il saggio del Neppi-Modona sulla vita e condizione degli Ebrei in Egitto nell'età ellenistica e romana (in *Aegyptus*, 1921, p. 253 ss.), che pur vediamo ricordati in uno studio del Wenger pubblicato quasi contemporaneamente a questo del Modica ed avente con esso affinità di argomento (WENGER, *Volk und Staat in Aegypten am Ausgang der Römerherrschaft*, München, 1922).

Pur apprezzando il notevole contributo che l'A. apporta con questi suoi brevi saggi è legittima l'aspettativa di lavori più poderosi da parte di uno studioso che ha dimostrato di saper affrontare ben più ardue difficoltà nel campo della papirologia giuridica con opere in cui si ammira l'audacia del disegno e la dottrina ammirevole.

FULVIO MAROI.

---

HENRY G. MEECHAM, *Light from Ancient Letters*, London 1923, pp. 189.

Nel vasto campo della letteratura alessandrina l'autore sceglie il piccolo angolo della corrispondenza privata dei primi quattro secoli, quale è raccolta nei POxy. I-XV, per studiarne la lingua e il contenuto a migliore illustrazione degli scritti neotestamentari.

Il sig. Meecham dopo di avere messo in giusta luce la κοινή e la lingua del N. T., stabilisce la differenza tra lettera e epistola, rileva l'importanza delle lettere a penetrare, con maggior sicurezza ancora che non lo permetta lo studio delle epigrafi, lo svolgersi normale della vita di un popolo; studia poi — ed è la parte centrale e più interessante del lavoro — il vocabolario, la grammatica, il contenuto di usi e pensiero delle lettere sempre in relazione a N. T., specialmente agli scritti di S. Paolo.

L'autore conclude: la lingua del N. T. è quella delle κοινή alessandrina, quale era usata nella conversazione; riduce sulla scorta dei documenti a un minimo i semitismi, che possono essere dovuti o a imitazione dei LXX o a traduzioni letterali di fonti aramaiche, o al fatto che lo scrivente dà forma greca a quanto egli pensa con mentalità aramaica.

Quanto agli scritti di S. Paolo il Sig. M. ritiene che l'elemento personale prevalente autorizzi a chiamarli lettere, benchè lo scopo religioso e il contenuto spirituale delle medesime le accosti per una intonazione di semipubblicità, alle epistole.

Il Cristianesimo poi quale è nel N. T., originale nella sua essenza, non si sottrae a qualche influsso dello stoicismo, del platonismo, del culto dei misteri, dove soprattutto attinge il linguaggio tecnico, che sarà veste vecchia a contenuto nuovo.

C'è molta diligenza, molta chiarezza in questo lavoro che è come un'eco più modesta, ma più fresca dei lavori del Deissmann, che lo hanno preceduto, specialmente *Bibel Studien e Licht vom Osten*, e l'autore dimostra una larga conoscenza della bibliografia relativa, l'italiana esclusa, se non con tutti i torti, certo almeno con qualcuno.

Senza intenzione di detrarre alla pregevolezza del lavoro, che io accolgo con compiacimento, e con gioia viva, come un valido contributo in questo campo del greco ellenistico e all'autore al quale mando da queste pagine le congratulazioni e il saluto augurale, come a nuovo compagno che si aggiunge sul cammino che percorriamo con amore, mi permetto qualche modesta osservazione.

Il Sig. M. ha voluto limitare le sue ricerche ai documenti di POxy. in parte a ragione della necessità di una fonte localmente limitata e in parte perchè questo di POxy. è il campo più fecondo in proposito. Ma trattandosi di lettere il luogo del ritrovamento non è di alcun valore; interesserrebbe -- qualora fosse possibile -- uno studio di lettere che trovassero una loro unità nella origine locale, le quali ci darebbero più da vicino i fenomeni della parlata, gli usi, il pensiero di un determinato lembo di terra dell'antichità. Dato che questo non si verifichi nel nostro caso, e sia impossibile il farlo per mancanza quasi generale di indicazioni del luogo di partenza; assai più giovevole allo scopo sarebbe stato allargare il campo delle ricerche a tutto l'epistolario papiraceo, che avrebbe potuto trovare una limitazione cronologica. Il contributo sarebbe stato così più largo e più definitivo: ad es. è ricordata a pag. 120, senza accostamenti la formula di S. Paolo *μνείαν σου ποιούμενος*, che ricorre invece già prima in PLond. I, 42<sub>6</sub> 168 a. e poi in BGU. 632<sub>5</sub> Il p.; PLond. 1658<sub>5</sub> IV p.; si sarebbe potuto stabilire così una statistica di nessi o formole, non indifferente allo scopo. A proposito di *προσκύνημα ποιέω*, l'autore osserva che *προσκύνημα* era presumibilmente un termine nella fraseologia religiosa, ma non occorre nel N. T. Ma anche nelle lettere papiracee che attualmente possediamo la formola *προσκύνημα ποιέω* comincia a far capolino tra il I e il II sec., quando la letteratura neotestamentaria era oramai chiusa.

Sarebbe pure stata opportuna una distinzione sistematica tra quanto gli scrittori neotestamentari hanno preso dalla letteratura minuscola profana, e quanto hanno dato: a pag. 118 è ricordata la formola corrente delle lettere Βεροῦτι τῆ κυρίχ μου, e poco dopo, a pag. 120, τῷ κυρίω καὶ ἀγαπητῷ πατρὶ Ἀπόλλωνι, dove finora è il N. T. che getta luce sull'ἀγαπητῷ delle lettere profane e non viceversa.

Mi sia permesso inoltre di non acconsentire nella scelta delle lettere cristiane quale l'autore raccoglie a pag. 126; perchè se forse a quelle che sono là ricordate si possono aggiungere POxy. 1593 o 1680, pare a me debba invece escludersi il 1299: non c'è in questa lettera formola religiosa alcuna, che sia caratteristica delle cristiane; *κυρίω*, Σεῖς non è abbreviato; il contesto poi non credo possa mettere dubbio sulla fede pagana dello scrivente. Infatti si ringrazia il dio della guarigione ottenuta (τῷ Σεῖς che

può essere Asclepio, se non si tratta di un dio locale) e si aggiunge καὶ μέχρι τούτου οὐκ ἐξήραμεν τὰ χυρῖδια. Vedere in queste parole un accenno di adesione costante nella fede cristiana da parte degli scriventi la lettera mi pare molto arrischiata: « finora non abbiamo offerto i maiali » senz'altra aggiuntta, potrebbe invece implicitamente dire che i ringraziamenti al dio saranno accompagnati da testimonianza di riconoscenza più tangibile.

GIUSEPPE GHEDINI.

GUGLIELMO CASTELLI, *Scritti giuridici*, a cura di E. ALBERTARIO, con prefazione di P. BONFANTE (= *Fondazione Guglielmo Castelli*, 1). In-8°, pp. XII-265. Milano, Hoepli, 1923.

Dopo Giovanni Rotondi, a distanza di un anno, riecco fra noi, e in una egual veste tipografica che sembra meglio congiungerlo al fratello maggiore, Guglielmo Castelli: mancati l'uno e l'altro troppo presto alla scienza, degni l'uno e l'altro di essere additati ai giovani per ammaestramento ed esempio. Si direbbe che, nell'ora più che mai avversa ad ogni serena attività di pensiero, i pochi rimasti fedeli ai buoni studii convocassero intorno a sè, per sentirsi meno soli, quelli che furono i compagni dei giorni migliori.

Questa Rivista, alla cui fondazione il Castelli aveva cooperato più di tutti noi che la vedemmo nascere, iniziò le sue pubblicazioni troppo tardi per poter accogliere scritti suoi; e tuttavia i nostri lettori sanno, attraverso quel poco che se n'è detto occasionalmente e più attraverso le calde parole del Pivano (*Aegyptus* IV, p. 275 sg.), con quale preparazione e passione egli si fosse addentrato negli studii papirologici. Nessuno, forse, di quelli che in Italia coltivano questo campo si è mai posto un così vasto programma: non solo valutare giuridicamente i testi che di anno in anno vengono messi a disposizione degli studiosi, ma decifrare e pubblicare testi nuovi, e soprattutto (poichè è proprio questo che più manca da noi) far propaganda viva ed attiva perchè anche ai Musei e alle Biblioteche d'Italia, come agli Istituti di ogni altra parte d'Europa, affluissero nuovi documenti, in guisa da formare intorno ad ogni collezione un centro di questi studii. È il programma che l'*Aegyptus* ha fatto proprio e cerca di svolgere attraverso ogni difficoltà; ma nessuno può dire quanto avrebbe giovato ad una più rapida e più perfetta attuazione la collaborazione instancabile di quella ferma fede giovanile, calda e comunicativa come una fiamma d'amore.

Nè in questa direzione si concentravano tutte le aspirazioni scientifiche del Castelli: mirabile mezzo per la conoscenza dell'antichità, lo studio dei papiri non poteva essere fine a sè stesso, ma elemento vivificatore sulle singole scienze storiche: in ispecie, nel mondo giuridico esso non doveva servire a metter da parte la grande tradizione delle ricerche sulle fonti specificamente giuridiche e romane, ma a porre il romanista in con-